



Trentin e Zantedeschi  
agenzia letteraria / literary agency

## Ali di Amabile Giusti

Avevo quasi dieci anni quando mi si accese in testa la lampadina.

Era carnevale, e pioveva, e io ero felice che piovesse. Sapevo che era strano sentir dentro quella gioia pulsante dinanzi al temporale improvviso: sarebbe stato più naturale esibire lo stesso sguardo infuriato degli altri bambini mascherati che si rifugiavano nei portoni e nelle auto, piangendo e scalciando come coleotteri finiti sulla schiena. Invece mi sentivo sollevato. Ricordo il testone di un drago di cartapesta che si inchinava sotto il peso del temporale. Ricordo la mia mascherina da Zorro che finiva in un tombino insieme a rivoli d'acqua e coriandoli. Ricordo di aver lasciato andare la mano di mia madre, e di essermi perso deliberatamente in mezzo alla folla in fuga. Il mantello da Zorro mi sgusciava intorno appiccicoso come un grosso polipo scuro.

La spiaggia era vicina al Corso e la raggiunsi correndo. Faceva freddo, nonostante la maglietta di lana che mia madre mi aveva obbligato ad indossare sotto la divisa da spadaccino-scarafaggio.

Il mare era verde marcio e blu, quasi nero come il mio stupido vestito.

C'era una grossa barca coi fianchi dipinti di rosso coperta da un telo di plastica giallo stridulo. Mi ci rifugiai dentro sentendo l'anima che rideva.

Non la notai subito, più che altro la sentii. Mi voltai per vedere dove fosse, e cosa facesse, quel povero triste gatto che miagolava sottovoce. Ma non era un gatto: era una bambina più piccola di me, aveva forse sei anni, ed era vestita da fata. Le ali di raso cucite sulla sua schiena si erano afflosciate come il drago per strada, e portava sulla testa, di traverso, una parrucca bionda che gocciolava sul fondo della barca. I suoi veri capelli, più neri della lava fredda, sbucavano mezzi bagnati e mezzi crespi. Si abbracciava le gambe col viso affondato sulle ginocchia e piangeva.

La guardai per molti minuti in silenzio, senza sapere cosa fare.

«Ehi» dissi ad un tratto, imbarazzato.

Lei sollevò il viso. Aveva strani occhi, quasi a mandorla, e il viso tondo come un'arancia. Senza smettere di piangere mi sorrise, ed ebbi la sensazione che quel sorriso fosse la cosa più innocente che avessi mai visto. Non so perché - cioè non lo sapevo allora - ma mi parve diverso dal sorriso di mia cugina Giada, che quando rideva nascondeva sempre qualcosa che credeva di sapere più di me, solo perché veniva dalla città ed era più grande di un anno. Invece, quello della bambina-fata raggomitolata nella barca, con le braccia piccole e robuste intorno a due gambette piccole e robuste, mi parve un sorriso senza nascondino, semplice semplice, come il bianco, il rosa, e il celeste.

Disse qualcosa che non capii. Forse aveva meno di sei anni se non capivo cosa diceva.

«Ti sei persa?» le domandai, sentendomi grande perché non mi ero perso.

Lei annuì, due volte, e la parrucca le cadde dalla testa. Mi porse una mano, e io la tenni istintivamente stretta. Era una mano giocattolo, calda e umida e liscia come una biglia.

Rimanemmo così per un po', senza parlare, mentre la pioggia batteva sul telo di plastica, e il mare, fuori, ruggiva e si mangiava la spiaggia. La guardavo, a intervalli; guardavo il suo vestito lilla,



le scarpette bianche da ballerina, il braccialetto intorno ad un polso - un giro di farfalline smaltate - e la bacchetta magica ai suoi piedi, lucente come una candela nell'oscurità creata dal telo di plastica che ci copriva. La presi in mano - quella bacchetta, con una stella trasparente punteggiata di brillantini sopra un bastone ricoperto di carta dorata - e mi parve che fosse d'oro vero e di veri diamanti. Forse, se avessi conosciuto le parole giuste e la formula esatta, avrei potuto fare un incantesimo.

La agitai un poco, nell'aria angusta del nostro nascondiglio che odorava di sale, e sperai che accadesse qualcosa, sperai di capire cosa mi faceva sentire così solo e sbagliato, cosa mi faceva odiare il carnevale e la festa, cosa mi faceva amare la pioggia a dritto e i draghi di cartapesta mezzi morti.

Poi venne il sole. All'improvviso riapparve oltre le nuvole che si allontanavano in fretta. Sbirciai dietro il telo, e la pioggia era quasi finita. Non ero sicuro che l'incantesimo fosse riuscito: volevo il temporale, io, e non quel sole crudele che mi costringeva ad essere felice anche se non lo ero e a fare tutto ciò che ci si aspettava da me anche se non volevo. Ma la bambina parve contenta. Balzò in piedi, piccola e impacciata nel suo abito gonfio di gonne e ali e collane di perline e nastri che ora potevo vedere meglio. La parrucca rimase sul fondo della barca, come un pesce giallo morto.

La aiutai ad uscir fuori, e fece una tale fatica ad inerparsi che mi chiesi come avesse fatto ad entrare dentro da sola. Rideva guardando il sole e il mare e la sabbia e tutto. Saltellava e mi tirava dalla mano e mi chiedeva cose che non capivo. Era forte e mi sembrava fragile.

“Dov'è la tua famiglia?” le dissi.

Se qualcuno lo avesse chiesto a me, mi sarei infastidito. Non mi sarebbe piaciuto avere l'aspetto di un bambino piccolo che si è smarrito e ha bisogno della mamma. Ma lei sembrava averne bisogno, perché, dopo essersi rimpinzata di sole e risate, fu come se tornasse sulla terra.

“Mamma?” mormorò speranzosa.

“Non so, dove ti sei persa?”

Indicò la strada oltre la spiaggia. Ovvio che fosse venuta da lì, da dove altrimenti? Dal mare no di certo: con quelle gambe piccole e tozze non poteva essere una sirena.

Eppure sembrava una fata. Una vera, intendo. Nonostante l'aspetto insolito e impacciato, emanava un'aura di magia. Nella luce, il suo vestito lilla brillava. Le ali erano tornate su, come se le avesse sbattute per sgranchirle. Era goffa, e non era bella, ma aveva qualcosa di inspiegabilmente ultraterreno.

“Mamma” strillò ad un tratto, stavolta senza punto interrogativo.

Eravamo sulla strada, e la tenevo per mano perché avevo il timore che cadesse, come una che fosse capace di volare ma non di camminare. I carri allegorici, intorno, parevano fatti di pane bagnato.

Due persone, un uomo e una donna, correvano avanti e indietro, nelle pozzanghere ancora piene, veloci come lucertole, fradici di pioggia e sudati. La cercavano col panico nelle facce e nei gesti.

Quando la donna la vide, il panico diventò gioia. Si precipitò verso di lei gridando, e allora seppi che la mia piccola strana fata si chiamava Lucia.

*Lucia Lucia Lucia.*

Baci sulle guance, baci voraci da madre. L'uomo, forse il padre, pareva catatonico e stanco.

«Come stai? Dov'eri? Cos'hai fatto?»

Lei disse qualcosa che, ancora una volta, non capii. La madre capì eccome, e sorrise. Forse anche lei era una fata e ne comprendeva l'arcano linguaggio. Lucia mi indicò con un dito grassoccio,



ridendo in quel modo limpido che mi faceva sentire bene e, un poco, mi metteva paura, come se sapessi che non aveva eguali e che non lo avrei mai più visto e sentito.

«Grazie» mi disse la madre, e aveva un accento diverso, di un'altra città, forse di un'altra terra. «Le hai fatto compagnia, così non si è spaventata troppo»

Dissi un sì smozzicato.

Lucia mi guardò e guardò la mia mano. Stringevo ancora la bacchetta.

«È tua» mi sussurrò, e stavolta compresi.

Mi stava regalando il suo piccolo scettro di oro e diamanti.

Quando andarono via, su un'automobile chiara che sembrava un proiettile d'argento, la lampadina si accese. Ero vestito da eroe nero e forte, ma non mi piaceva. Mi ero dimenticato del mantello, dello spadino di plastica allacciato su un fianco, della mascherina finita chissà in quale fogna. Mi ero dimenticato di ciò che sembravo. Sapevo solo una cosa: volevo quella bacchetta magica che il sole foderava di luce. Volevo quelle ali e quel braccialetto di farfalle di smalto.

Mi era servita una bambina bizzarra, che parlava una lingua tortuosa, per capire che indossavo davvero una maschera, ed era quella sbagliata. Lo avevo intuito già da un po', ben prima di quella mattina, di quel vestito troppo nero, di quel carnevale insulso, di quella pioggia liberatoria. Ma saperlo era diverso.

La mia anima da fata era prigioniera di un corpo da Zorro, e quel corpo era stretto come uno stivale di tre taglie più piccole. La sensazione acuta, ma ancora confusa, di una guerra umiliante, che avrei dovuto combattere da lì all'eternità - per essere ciò che volevo essere a dispetto dei sorrisini sghembi e allusivi di Giada e di quelli come lei - mi pesò addosso, e pesava più di me allora. Ero un bambino con un segreto da gigante, che mi terrorizzava e mi emozionava.

Strinsi la bacchetta d'oro e diamanti e tornai a casa lentamente. Volevo arrivare e non arrivare mai, perché sentivo che quel segreto avrebbe prima o poi spezzato tutto. Ne dovevo ancora afferrare con esattezza la portata sterminatrice - lo avrei capito cinque anni dopo - ma già sapevo, con una misteriosa lucidità da adulto, che sarebbe cambiato tanto, forse tutto, e che nessuno mi avrebbe più guardato con gli stessi occhi. Nemmeno mia madre.

Eppure, fui grato, allora e adesso, a quel giorno di straordinarie illuminazioni, a quella bambina rotonda e alata, a quella scoperta necessaria, a quel bruco ancora rachitico e perplesso che sapeva finalmente cosa voleva, e voleva diventare farfalla.